

La ricognizione di superficie. Bilancio e prospettive

OSCAR BELVEDERE

Dico subito che il mio sarà un breve intervento. Il consolidamento nell'ultimo quindicennio, dal 1993 -data del I congresso- a oggi, della metodologia di ricerca sul terreno non lascia molto spazio a un bilancio critico. Nel tempo, infatti, si è variamente dibattuto sulla metodologia da impiegare nelle ricerche di superficie nell'area mediterranea, i cui principi basilari appaiono abbastanza comparabili tra di loro, sia in Italia, sia in Grecia, anche se si è spesso osservato che i vari gruppi di ricerca agiscono su presupposti diversi e che spesso i loro comportamenti sul campo risentono delle specifiche tradizioni della scuola del paese cui appartengono¹. Tuttavia, il dibattito e la pratica corrente del *survey* nel corso della seconda metà degli anni ottanta e negli anni novanta hanno fatto sì che l'affinamento metodologico andasse di pari passo con la richiesta di standardizzazione della metodologia di raccolta dei dati sul terreno, un tentativo culminato nel *POPULUS Project* coordinato da G. Barker e D. Mattingly e nella edizione dei cinque volumi della serie *Archaeology of the Mediterranean Landscapes*, apparsi tra il 1999 e il 2000², anche se molti autori hanno osservato che l'affinamento delle capacità interpretative in realtà non sia progredito allo stesso modo della metodologia sul campo (Witcher 2006)³. Non è un caso che negli anni successivi siano diminuiti gli incontri esclusivamente dedicati ai metodi di raccolta dei dati, mentre sia esploso il dibattito sul loro significato e sulla loro interpretazione (Darvill-Gojda 2001; Attema-Burgers-van Joolen 2002; Papadopoulos-Leventhal 2003⁴; Alcock-Cherry 2004; Athanassopoulos-Wandsnider 2004), e di conseguenza sul significato ed il concetto di "paesaggio", dibattito che è stato stimolato dalla diffusione parallela dell'uso dei SIT nell'archeologia nel momento in cui lo strumento, ovvero la *spatial technology*, per adoperare una espressione oggi corrente, è sempre più passato da un mezzo di archiviazione e gestione dei dati a uno di analisi e interpretazione.

Ci si è pertanto interrogati sulla effettiva comparabilità dei risultati delle varie ricerche in area mediterranea, che appaiono a molti studiosi fondate non solo su comportamenti sul campo in parte differenti, ma soprattutto su presupposti metodologici e teoretici generali molto diversi tra di loro e fortemente condizionati, come si è detto, dalla tradizione nazionale che ogni gruppo di ricerca si porta dietro, problema che è aggravato dalla mancanza di standard di pubblicazione comuni.

¹ Queste caratteristiche metodologiche comuni sono elencate da Alcock-Cherry 2004, p. 3.

² Si veda anche Bintliff-Kuna-Venclová 2000.

³ Notevole enfasi sulla necessità di una standardizzazione nella raccolta e nell'edizione dei dati è

espressa anche da alcuni studiosi nel dibattito riportato in Attema-Burgers-van Joolen 2002, 112 e da Yntema 2002, 4.

⁴ In particolare la parte III, con i saggi di Cherry, Stanish e Rosen.

Un ulteriore spunto di riflessione è stato, infine, offerto dal criticismo di chi ha osservato che in ambito mediterraneo le ricerche, inseguendo una sempre più spinta risoluzione spaziale, hanno privilegiato ambiti geografici troppo limitati, per indagare i quali sono stati fatti sforzi enormi e spese energie eccessive (la “mediterranean myopia” di Blanton 2001 e 2004)⁵, che avrebbero portato all’impossibilità di comparare i risultati di *survey* condotti su aree troppo piccole e soprattutto all’impossibilità di individuare i processi sociali, culturali e storici di più ampia portata, come quelli regionali e interregionali. In stridente contrasto, tutto ciò, con quanto avvenuto in altre zone del pianeta, come l’America centrale, dove l’esistenza di procedure standardizzate e l’impiego di un *survey* estensivo hanno permesso la prospezione di aree ampie anche alcune migliaia di Km² e, pertanto, utili comparazioni interregionali. Indagini a scala più dettagliata hanno avuto origine, in seguito, come fasi successive di progetti più ampi e sulla base di problemi e ipotesi generati da quelle ricerche. Si potrebbe obiettare, come del resto è stato già fatto⁶, che Blanton non appare perfettamente consapevole del fatto che l’approccio intensivo e sistematico, e quindi “time consuming”, si è reso necessario nell’area mediterranea dopo decenni di ricerche estensive e “finalizzate” e che indagini su aree ristrette possono essere ugualmente utili, anche se indipendenti da problematiche di più ampia portata o mirate alla soluzione di problemi che si possono osservare solo a grande scala, una esigenza che la stessa archeologia americana mostra di sentire (Kolb-Snead 1997, in particolare 612-613; Canuto-Yaeger 2000). Si tratta, pertanto, come sempre, di scegliere razionalmente la migliore scala per l’indagine che si sta intraprendendo, in funzione degli obiettivi che si vogliono raggiungere, e ritengo che la complessità di una regione come la Sicilia, nelle sue diverse aree sub-regionali e addirittura nei suoi diversi comprensori, non sarebbe venuta alla luce con eguale evidenza senza le ricerche intensive avviate negli ultimi due o tre decenni. Ciò ha permesso di superare la vecchia e statica contrapposizione (anche se per questo non meno vera) tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale, come unica dicotomia che ha attraversato l’isola nella sua storia.

E’ pur vero, comunque, che la storia di ciascun micro comprensorio può apparire chiusa in se stessa, e io stesso mi sono accorto che l’avanzare del dettaglio, la percezione di un territorio come un insieme di comprensori distinti, può impedire, almeno in una certa misura, di osservare i fenomeni in un contesto più ampio. Avevo già notato e adesso mi ritorna alla mente, che, mentre nel primo volume in cui abbiamo pubblicato gli esiti della ricerca imerese nel 1988 (*Himera* III.1), alcuni fenomeni del popolamento erano messi a confronto con analoghi fenomeni riscontrati in altre aree della Sicilia o dell’Italia meridionale, nel secondo, edito nel 2002 (*Himera* III.2) l’interpretazione storica è rigorosamente ancorata al dato locale.

Comunque sia, oggi siamo tutti coscienti che lo spazio è un “continuum” che noi percorriamo alla ricerca di tracce di attività umana. Nessuno di noi si limita a registrare solo la presenza di siti, intesi come insediamenti stabili, tralasciando altre tracce di attività umana extrasito indicate da aree di frammenti fittili, rinvenimenti sporadici o “rumore di fondo”. Mi sembra, comunque, che la pratica del *siteless survey* non sia attecchita particolarmente in Italia, forse perché in molte delle nostre aree non si è riscontrata la presenza diffusa di reperti e manufatti, su cui si misura appunto il “rumore di fondo”. Sebbene il concetto di sito sia rifiutato ancora da una nutrita serie di archeologi americani, sostenitori della *non-site archaeology*, torno a ripetere, dopo tanti

⁵ Sull’argomento si vedano i commenti di Cherry 2002, 571-573; Alcock-Cherry 2004, 7-8.

⁶ Cherry 2002, 572.

anni, che non ritengo utile per noi abbandonare questo concetto⁷. E' certamente vero che la definizione di sito è in qualche modo il risultato di un atto di interpretazione e trovo legittimo il tentativo di giungere a definire unità locazionali aventi un significato storico, partendo dall'osservazione della distribuzione dei manufatti sul territorio, tuttavia i tentativi di classificazione adoperati, come da ultimo quello di Given-Knapp-Meyer 1999 e di Given-Knapp 2003, che distinguono POSI e SIA, alla fine si scontrano con la necessità di definire gerarchie funzionali per i luoghi di attività umana e quindi tornano ad utilizzare non solo il termine, ma anche, a mio modo di vedere, il concetto di sito.

Tuttavia, non penso che necessariamente ci sia sempre bisogno di elaborare una serie di dati statistici, per accorgersi di quelle concentrazioni di densità di materiali sul terreno, che, insieme al riconoscimento di limiti definibili, ci permette sul campo - non al computer- di definire la presenza di un sito. Ammetto, comunque, che in certe situazioni di visibilità o di densità dei manufatti sul terreno potrebbe capitare che un sito sia riconosciuto, o meno, in base al capriccio del responsabile di un gruppo in una giornata di solleone, come è stato giustamente affermato (Mattingly 2000).

D'altra parte il picco di densità dei manufatti osservabile, che elevandosi sul rumore di fondo viene identificato come un luogo di particolare interesse, può essere condizionato nella sua definizione dalla tipologia dei manufatti e dall'attività umana che in passato si svolgeva sul posto. Cerco di spiegarmi meglio: un'area di dispersione di strumenti litici può non essere colta come picco di densità sull'insieme del rumore di fondo, mentre potrebbe cogliersi come picco sulla distribuzione nello spazio dei manufatti litici. Ciò implica la scomposizione del "rumore di fondo" per fasce tipologiche, funzionali e cronologiche e a questo punto ci scontriamo con la difficoltà di datare precisamente la maggior parte del "rumore" registrato, come molti studiosi (Fentress 2000, Terrenato 2000), dubbiosi della sua utilità (cioè dell'utilità di registrare precisamente il "rumore di fondo" con tutti i problemi di tempo, di raccolta e anche di immagazzinamento connessi, se realmente lo si volesse classificare accuratamente) hanno fatto notare. Inoltre, le campionature effettuate *off-site* risultano troppo spesso affidate al giudizio del singolo membro del gruppo e costituite solamente da cocci diagnostici, o comunque dai reperti più facilmente riconoscibili.

Non sottovaluto, comunque, l'utilità di un approccio *siteless*, soprattutto in quelli che sono stati definiti *artifact-rich landscapes*, e noi stessi, passando dal territorio imerese a quello di Palma di Montechiaro nell'Agrigentino, dove almeno alcune aree sono coperte da una distribuzione più o meno continua di manufatti in superficie, ci siamo chiesti se la nostra proposta, che continua a identificare come siti le concentrazioni di materiali chiaramente delimitabili rispetto alla dispersione del "rumore di fondo" (prescindendo dalla densità di tali concentrazioni, dalla presenza di tipologie particolari di manufatti o dalla presenza di resti di strutture) non sia imperfetto e potenzialmente distortivo al momento dell'interpretazione. Ci vuole una valutazione adeguata dei limiti e delle potenzialità del "rumore di fondo" e torno, a questo proposito, a segnalare l'approccio equilibrato di Carreté-Keay-Millett 1995 e di Yntema 2002.

Nella prospezione del "suburbio" di Agrigento, condotta tra il 2007 e il 2008, nell'ambito di un incarico per la realizzazione del SIT del Parco archeologico, abbiamo realizzato, per le zone al di fuori dell'area della città, una carta della densità dei reperti, che riporta per ciascun campo, assunto come unità minima della prospezione, i diversi valori di concentrazione dei frammenti fittili rinvenuti. Sovrapponendola al dato

⁷ Per un approccio al problema dal punto di vista delle strategie di insediamento di popolazioni mobili e popolazioni sedentarie, si veda Lesure 2003.

di visibilità è possibile anche correggere i gradi di densità. La lettura della carta permette una immediata percezione delle potenzialità archeologiche delle diverse zone, di valutare i picchi d'intensità nella distribuzione dei reperti in superficie e di rilevare con immediatezza le aree di concentrazione dai limiti ben definibili, che si staccano nettamente dal "rumore di fondo" (UT = Unità Topografiche).

In conclusione per noi il sito rappresenta un luogo di attività umana identificato in base a una definizione da noi stessi e da altri condivisa, mentre il "non-sito" (che definiamo rinvenimento sporadico, "area di frammenti fittili", ovvero più genericamente area di dispersione di manufatti a media, bassa o bassissima densità, senza limiti precisamente identificabili) può essere la traccia di una attività extra-sito, o anche essere un sito che per effetto di processi post-deposizionali culturali o naturali ha perso quei parametri che lo fanno definire tale. Ne consegue che il vero problema è quello dell'interpretazione dei dati, in particolare di quelli raccolti extra-sito. A questo punto dobbiamo ammettere che spesso le nostre categorie interpretative non sono adeguate e non sono applicabili sul terreno senza incertezze.

Ma non voglio ripetere un'analisi che ho già fatto altrove, diversi anni fa (Belvedere 2002); preferisco passare subito a un altro punto critico, la raccolta dei reperti intrasito. Mi soffermerò soprattutto sulle difficoltà che pone una collezione sistematica dei materiali sui siti più ampi, tralasciando i problemi posti dalla raccolta totale su quelli minori, come l'apparente scomparsa del sito. Nella prospezione imerese abbiamo eseguito, almeno in alcuni dei siti individuati, una raccolta controllata per transetti disposti perpendicolarmente tra di loro, abbinando sempre ad essa una raccolta casuale su tutta l'area, per completare la campionatura per classi, tipologia e impasti, nonché per reperire cocci diagnostici. E' questa una procedura speditiva che negli anni ottanta e novanta è stata adottata da molti gruppi di ricerca nell'area mediterranea, come uno sguardo alla tabella pubblicata da Mattingly 2000, fig. 2.1 conferma.

Non nascondiamo che questa procedura oggi non ci soddisfa più. Riteniamo, infatti, indispensabile, soprattutto sui siti più grandi, procedere a una raccolta sistematica per quadrati, totale o per campione, come è stato fatto ormai da lungo tempo in alcuni *survey*, come, per citare due dei numerosi esempi possibili, quello dell'isola di Keos (Cherry-Davis-Mantzourani 1991) o in Italia in quello di Oria (Yntema 1993, figg. 31, 35).

Nella nostra ricerca nel territorio di Palma, cui accennavo prima, l'intenzione di eseguire, almeno su alcuni siti, raccolte controllate contemporaneamente alla prospezione archeologica, si è rivelata, tuttavia, un'illusione. Tale procedura, infatti, per i suoi costi in termini di tempo, trasporto e immagazzinamento dei materiali, può essere eseguita solamente da un gruppo diverso da quello che effettua la prospezione. Dopo qualche tentativo, è stato quindi necessario decidere di rimandare le operazioni di raccolta intrasito a una fase successiva della ricerca⁸. Ci rendiamo conto che questa decisione implica un allungamento non indifferente dei tempi di conclusione dell'indagine, già di per sé lunghi, e soprattutto che tornando dopo alcuni anni su un luogo si rischia di trovare condizioni di visibilità, di uso del suolo e di conservazione anche notevolmente differenti da quelle riscontrate in precedenza, tuttavia le nostre capacità in termini di risorse umane e finanziarie non ci permettono un comportamento diverso. D'altra parte ritengo che sui siti più ampi (oltre 2 ha) l'unica possibilità di distinguere con certezza fasi cronologiche precedenti o diverse da quella prevalente, o con una "visibilità" minore, di localizzarle con precisione, e soprattutto di riconoscerle

⁸ Tuttavia, anche nella campagna del 2010 si sono effettuati esperimenti di raccolta controllata su alcuni siti.

correttamente, risieda nella possibilità di individuare aree di maggiore densità di reperti per fasi specifiche e di possedere una collezione indicativa di materiali delle differenti fasi, che ne permetta l'interpretazione.

Del resto ciò è sicuramente necessario se vogliamo elaborare in maniera più approfondita i nostri dati, per esempio in senso demografico, evitando l'ovvio errore di considerare, come talora si è fatto, che ci sia un rapporto diretto tra numero dei rinvenimenti e dimensioni della popolazione. Solo una analisi dettagliata dell'occorrenza di tutte le classi ceramiche sia intrasito, sia a livello regionale, può essere utilizzata in questo senso, perché sottrae ciascuna di esse al condizionamento dovuto alle oscillazioni nel tempo della produzione, della richiesta e del consumo.

A questo proposito vorrei segnalare una tattica speditiva per ottenere queste informazioni, sia pure senza le medesime garanzie di esaustività e di correttezza statistica della raccolta intrasito per aree campione: quella adottata in Sicilia dal *survey* del territorio di Morgantina (Thompson 2002). Individuato un sito, la densità dei reperti sul terreno viene rilevata ogni 5-10 m dai prospettori, che avanzano lungo linee parallele, distanti tra loro 5-10 m. Raccogliendo i reperti a intervalli regolari si potrebbero ottenere informazioni sulla posizione relativa delle diverse classi ceramiche e conseguentemente si potrebbero individuare sia aree funzionali diverse, sia fasi cronologiche differenti, localizzandole esattamente all'interno del sito⁹.

È interessante notare che nei cinque volumi del *POPULUS Project* le ricerche sul terreno (eseguite negli anni ottanta e nella prima metà degli anni novanta) appaiono ancora quasi del tutto o in gran parte legate all'idea propria dell'archeologia processuale che il paesaggio culturale sia il risultato dell'interazione tra le comunità umane con l'ambiente e le risorse; mentre gli archeologi che analizzano le relazioni spaziali, tramite gli applicativi GIS, appaiono molto più interessati alla fenomenologia del paesaggio e allo studio degli aspetti percettivi e simbolici che legano le comunità umane al territorio in cui vivono (mi riferisco in particolare ai lavori di Fisher, Witcher e Attema nel terzo volume della serie, *GIS and Landscape Archaeology*; più recentemente, inoltre, Attema 2002; Witcher 2006, 52-55)¹⁰. Tale diversa sensibilità dipendeva non tanto o non solo da una minore diffusione tra gli archeologi che lavorano sul terreno delle idee e dei concetti propri dell'archeologia post-processuale, quanto dal fatto che alcune potenzialità dei GIS, in particolare le analisi di visibilità e intervisibilità, si prestano particolarmente a un approccio di questo tipo. In questa ottica, anche le analisi costi-superficie possono andare oltre il semplice esame delle variabili economiche sottintese all'attività umana nel territorio, poiché il movimento di singole persone o di gruppi nello spazio può avere motivazioni ben diverse, per esempio essere legato al significato che i luoghi presentano (e con cui sono percepiti).

Questo approccio, che alcuni autori hanno definito "archaeology of place" (Bradley 2000, Bowser 2004)¹¹ o anche "social archaeology(-ies) of landscape" (Given-Knapp 2003, 3-4; 311-315, 319-320; Ashmore 2004; Given 2004) e che in ultima analisi deriva dalla geografia umanistica, può essere molto utile anche per noi, proprio perché recupera l'aspetto storico dei nostri studi e permette di sfuggire allo scientismo di stampo positivista, che informa gran parte della archeologia dei paesaggi degli anni settanta-novanta. Non si tratta, tuttavia, di rifiutare l'approccio di tipo determi-

⁹ Per una discussione delle strategie di raccolta si veda anche Gregory 2004, 26-29. Sui problemi relativi alla validità delle raccolte, Banning-Hawkins-Stewart 2006, Schon 2000.

¹⁰ Si vedano anche i saggi riuniti in Attema-Bur-

gers-van Joolen 2002, 211-265. Sui presupposti e i risultati del progetto si leggano le valutazioni di Cherry 2002.

¹¹ Sul concetto di "place" in generale, Casey 2008.

nistico¹², quanto di meditare sulla lezione e recuperare e perfezionare alcuni aspetti del nostro comportamento sul terreno, cioè della nostra metodologia di raccolta dei dati, che ci permettano di storicizzarli sempre meglio e in maniera innovativa. E' necessario, pertanto, creare una "agenda archeologica", che supporti una interpretazione dei fatti almeno in parte svincolata dalle testimonianze storiche e documentarie¹³, che permetta di costruire una narrazione che recuperi i modi con cui le popolazioni e i singoli gruppi sociali agivano all'interno del paesaggio in cui vivevano (Johnson 2007, 134-147). Senza dimenticare, quindi, che accanto ai fenomeni di "lunga durata" ci sono quelli di "breve termine" (Foxhall 2000)¹⁴, non solo stagionali, che investono, tra l'altro, buona parte delle testimonianze archeologiche da noi individuate in superficie¹⁵.

Se, come è stato affermato, l'approccio percettivo è possibile in particolare per le epoche storiche, grazie al confronto con le fonti coeve (Launaro 2004), non ci sembra di avere fatto qualcosa di errato, mettendo a confronto, in una premessa (Belvedere 2008) al lavoro di A. Burgio sul territorio di Alesa (Burgio 2008), la percezione del paesaggio nella descrizione dei confini dei lotti agrari che ci è data dalle tavole alesine, con il paesaggio letterario, in particolare per ovvie ragioni geografiche e cronologiche, quello teocriteo, e con i risultati delle nostre indagini di prospezione e archeologia dei paesaggi nel territorio della città. L'esame delle fonti, a confronto con i risultati della ricerca, anche di un testo come quello alesino che per il suo carattere sembrerebbe da considerare "oggettivo", ci dimostra che, come Teocrito, anche l'autore del testo della tavola compie una operazione di destrutturazione della realtà e di selezione e ricomposizione degli elementi ai propri fini, quelli "catastali". Ma anche che la percezione che noi abbiamo del paesaggio alesino, tramite le nostre ricerche, è condizionata, oltre che dal tempo trascorso, dalla metodologia da noi impiegata nella ricerca, per cui il risultato finale del nostro lavoro non è una ricostruzione oggettiva, "reale", ma "astratta", una terza percezione, che rischia di sovrapporsi e di non recuperare a pieno il significato che il paesaggio aveva per le popolazioni del passato.

Ma quali di queste percezioni del passato sono effettivamente recuperabili? Se la percezione è un sentimento soggettivo, è ovvio che ciascun individuo può avere percezioni diverse dello stesso paesaggio, per esempio un sistema difensivo può essere percepito da alcuni come rassicurante e da altri come minaccioso. E' ovvio che noi dobbiamo cercare di comprendere – e non potrebbe essere diversamente – il rapporto che le comunità umane avevano con il proprio territorio, rapporto di interazione reciproca tra le comunità e l'ambiente, che vengono concettualizzate e interpretate dalle persone tramite la propria esperienza. E' quindi in teoria possibile indagare un numero x^n di interazioni possibili, anche a livello comunitario, con il solo limite che l'indagine archeologica può recuperare, data la natura dei suoi dati, solo alcune di queste relazioni.

Un rapido sguardo alla letteratura dell'ultimo decennio mi sembra possa permettere di affermare che solo alcuni dei potenziali paesaggi culturali relazionali sono stati indagati sotto questa prospettiva. In particolare i sempre ricorrenti paesaggi: insediativo (non in senso gerarchico e funzionale, *settlement pattern*, ma in senso sociale, ideale e percettivo, *settlement ecology*); sacro (o rituale); il paesaggio della sicurezza; il paesaggio etnico (ovvero quegli elementi del paesaggio culturale che creano o rafforzano l'identità comunitaria e trasmettono l'idea di un ordine sociale e politico); il paesaggio della memoria (Van Dyke-Alcock 2003; Witcher 2006, 55-57; Van Dyke 2008). La ri-

¹² Come sembra auspicare Morigi 2009, 368.

¹³ Witcher 2006, 41, 44. Sul problema si legga anche Athanassopoulos 2004, 83-87.

¹⁴ In generale, sulla prospettiva temporale, Wandsnider 2004a, 2004b.

¹⁵ Si veda, per esempio, Pettegrew 2001.

petitività di queste analisi, e il fatto che spesso confermano solamente intuizioni che presentano un certo grado di ovvietà, ha comunque portato a un certo scetticismo sulla reale utilità di alcune procedure, come le *cumulative viewshed analyses*.

Mi domando, quindi, e chiedo anche a voi, se non ci siano altri paesaggi culturali da individuare e da indagare, anche tramite le analisi informatiche. E' questo un campo in cui applicazione tecnologica, elaborazione teorica e metodologica, contestualizzazione e storicizzazione dei dati, possono effettivamente consentire un progresso condiviso dei nostri studi.

Rimane da esaminare il rapporto tra questi nuovi indirizzi di ricerca e l'archeologia dei paesaggi, così come è stata intesa fino agli anni novanta. La metodologia condivisa da tutti, almeno nelle linee principali, e applicata sul terreno, è stata da alcuni autori considerata valida per la fase di raccolta dei dati, un utile strumento per passare poi a un momento interpretativo contestuale. In realtà questa posizione non sembra tenere in conto che la metodologia elaborata è funzionale all'approccio processuale e quindi non è neutra (come del resto non lo è alcuna metodologia), per cui in un secondo momento si è passati dall'archeologia dei paesaggi (i paesaggi sono i fogli di un palinsesto da sfogliare) alle archeologie dei paesaggi (i paesaggi sono molti, complessi e variabili nel tempo e gli approcci e le metodologie altrettanto numerosi). Più recentemente si è cercato di costruire un *landscape paradigm*, di cui l'archeologia è solo uno dei componenti, che cerca di integrare i diversi orientamenti della ricerca in un insieme coerente, cui sottostia un quadro concettuale condiviso, ai fini di un approccio archeologico comprensivo e globale (Anshuetz-Wilshusen-Scheick 2001). In questo senso, la proposta appare analoga a quella denominata "archeologia della complessità" da G. P. Brogiolo (Brogiolo 2009), che cerca di mettere insieme, sullo stesso piano di studio, gli spazi di attività umana, gli insediamenti, le reti, gli spazi ideologici e simbolici con gli spazi economici e le risorse.

Un approccio di questo tipo ci permette di superare uno dei limiti che spesso ci è stato rimproverato nel commentare i risultati dei nostri lavori, quello cioè di produrre delle mappe statiche, su cui è segnata una serie indifferenziata di punti, sotto i quali si nascondono realtà archeologiche (e di attività umane) ben diverse. Sostanzialmente è stato criticato il concetto di carta archeologica, intesa unicamente come "catasto" dei beni culturali archeologici, in quanto realtà statica e storicamente insignificante, dimenticando forse che fin dalle origini della *Forma Italiae* l'interpretazione storica dei rinvenimenti localizzati era prevista in maniera programmatica. Per non parlare dell'utilità in sé della carta, ai fini della tutela e della conservazione (Francovich-Pellicanò-Pasquinucci 2001; Guermandi 2001), anche se, come ho detto già nel nostro primo congresso, ricerca e tutela sono due finalità differenti, sia pure non incompatibili, per cui un utile accrescimento delle conoscenze, come anche una più efficace politica di tutela, possono venire dalla collaborazione tra gli studiosi che operano nel campo della ricerca e quelli che operano nel campo della tutela. La critica si è espressa talvolta nel rifiuto della carta archeologica su base topografica, ritenendosi sufficienti le carte di fase, accompagnate talora da altra cartografia derivata, dimenticando che un oggetto nello spazio, per essere studiato, va collocato esattamente nelle tre dimensioni, perché sia ritrovato e di conseguenza sia oggetto di indagine e di tutela. Come del resto richiesto anche dalla commissione ministeriale per il Sistema Informativo Archeologico delle città italiane e dei loro territori, che fa della georeferenziazione uno dei requisiti essenziali e, di fatto, la premessa di ogni intervento di conservazione (né potrebbe essere diversamente trattandosi di un SIT).

Non si tratta ovviamente di tentare una difesa in sé della carta archeologica, tanto più fatta da persone che hanno sempre considerato la carta archeologica solo uno

strumento per la ricostruzione delle dinamiche del popolamento di una regione. Si tratta di considerare il valore e l'utilità della carta archeologica in quella fase di archeologia preventiva da tutti invocata, prodotto di una ricerca che non è solo censimento, ma anche indagine storica e archeologica. In realtà assistiamo a un tentativo di ridurre la topografia antica a disciplina tecnica, contrapponendola a una archeologia dei paesaggi che sarebbe invece pienamente disciplina storica e archeologica. E' una contrapposizione che dobbiamo rifiutare, perché noi ci sentiamo archeologi, anche se abbiamo inteso la disciplina con una sua tradizione e una sua specificità, che non vuol dire chiusura ad altre esperienze o riduzione a puro possesso di particolari conoscenze tecnologiche, e collocandola sempre nel più ampio ambito dell'archeologia, intesa come una disciplina storica.

Nel superamento delle mappe statiche le nuove tecnologie di visualizzazione possono essere di grande aiuto, per cui, a mio parere, va fatto uno sforzo in questa direzione, senza dimenticare tuttavia che la tecnologia è uno strumento e che va utilizzata avendo sempre ben presenti i fenomeni che si vogliono analizzare e chiedendosi sempre se i dati raccolti siano sufficienti (cioè se la metodologia sia adeguata) e se siano significativi per il problema che ci poniamo. Dico una cosa ovvia - e lo so - ma non mi pare che si sia sempre tenuto conto di ciò nell'analisi dei risultati delle ricerche sul territorio.

BIBLIOGRAFIA

- ALCOCK - CHERRY 2004 = S.E. ALCOCK - J.F. CHERRY (Edd.), *Side by Side Survey. Comparative Regional Studies in the Mediterranean World*, Oxford.
- ALLEN - SHARPLES - O' CONNOR 2009 = M.J. ALLEN - N. SHARPLES - T. O' CONNOR, *Land and People. Papers in memory of J.G. Evans*, Oxford.
- ANSCHUETZ - WILSHUSEN - SCHEICK 2001 = K.F. ANSCHUETZ - R.H. WILSHUSEN - C.L. SCHEICK, An Archaeology of Landscapes: Perspectives and Directions, *JArchResearch* 9, 157-211.
- ASHMORE 2004 = W. ASHMORE, Social Archaeologies of Landscape, in MESKELL-PREUCEL 2004, 255-271.
- ASHMORE - KNAPP 1999 = W. ASHMORE - A.B. KNAPP (Edd.), *Archaeologies of Landscape: Contemporary perspectives*, Oxford.
- ATHANASSOPOULOS 2004 = E.F. ATHANASSOPOULOS, Historical Archaeology of Medieval Mediterranean Landscapes, in ATHANASSOPOULOS - WANDSNIDER 2004, 81-98.
- ATHANASSOPOULOS - WANDSNIDER 2004 = E.F. ATHANASSOPOULOS - L. WANDSNIDER (Edd.), *Mediterranean Archaeological Landscapes: Current Issues*, Philadelphia.
- ATTEMA 1999 = P. ATTEMA, Cartography and Landscape Perception: A Case Study from Central Italy, in BARKER - MATTINGLY 1999-2000, vol. 3, 23-34.
- ATTEMA 2002 = P. ATTEMA, Two Challenges for Landscape Archaeology, in ATTEMA - BURGERS - VAN JOOLEN 2002, 18-27.
- ATTEMA - BURGERS - VAN JOOLEN 2002 = P. ATTEMA - G.-J. BURGERS - E. VAN JOOLEN - M. VAN LEUSEN - B. MATER, *New Developments in Italian Landscape Archaeology* (BAR S-1091), Oxford.
- ATTEMA - NIJBOER - ZIFFERERO 2005 = P.A.J. ATTEMA - A.J. NIJBOER - A. ZIFFERERO, *Papers in Italian Archaeology VI: Communities and Settlement from the Neolithic to the Early Medieval Period* (BAR S-1412), Oxford.
- BANNING - HAWKINS - STEWART 2006 = E.B. BANNING - A.L. HAWKINS - S.T. STEWART, Detection Functions for Archaeological Survey, *AmAnt* 71, 723-742.
- BARKER - MATTINGLY 1999-2000 = G. BARKER - D. MATTINGLY (Edd.), *The Archaeology of Mediterranean Landscapes*, voll. 1-5, Oxford.
- BELVEDERE 2002 = O. BELVEDERE, Metodologia e finalità della ricerca, in *Himera* III.2, 3-23.

- BELVEDERE 2008 = O. BELVEDERE, Paesaggio catastale, paesaggio letterario e archeologia del paesaggio. Tre percezioni a confronto, in BURGIO 2008, 1-10.
- BINTLIFF - KUNA - VENCLOVÁ 2000 = J. BINTLIFF - M. KUNA - M. VENCLOVÁ, *The Future of Archaeological Field Survey in Europe*, Sheffield.
- BLANTON 2001 = R.E. BLANTON, Mediterranean myopia, *Antiquity* 75, 627-629.
- BLANTON 2004 = R.E. BLANTON, Settlement Pattern and Population Change in Mesoamerican and Mediterranean Civilizations: A Comparative Perspective, in ALCOCK - CHERRY 2004, 206-232.
- BOWSER 2004 = B.J. BOWSER, Toward an Archaeology of Place, *JArchM* 11, 1-3.
- BRADLEY 2000 = R. BRADLEY, *An Archaeology of Natural Places*, London.
- BROGIOLO 2009 = G.P. BROGIOLO, La tutela dei paesaggi storici tra archeologia preventiva e archeologia d'emergenza, http://archeologiamedievale.unisi.it/NewPages/SAMI/Sami-doc/tutela_paesaggi.pdf
- BURGIO 2008 = A. BURGIO, *Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana. Il territorio di Alesa*, Roma.
- CAMBI 2003 = F. CAMBI, *Archeologia dei paesaggi antichi. Fonti e diagnostica*, Roma.
- CANUTO - YAEGER 2000 = M.A. CANUTO - J. YAEGER, *The archaeology of communities: A New World perspective*, London.
- CARRETÉ - KEAY - MILLETT 1995 = J.-M. CARRETÉ - S. KEAY - M. MILLETT, *A Roman Provincial Capital and its hinterland. The Survey of the Territory of Tarragona* (JRA Suppl. Series 15), Ann Arbor.
- CASEY 2008 = E.S. CASEY, Place in Landscape Archaeology, in DAVID - THOMAS 2008, 44-50.
- CHERRY 2002 = J.F. CHERRY, Vox POPULI: Landscape archaeology in Mediterranean Europe, *JRA* 15, 561-573.
- CHERRY 2003 = J.F. CHERRY, Archaeology beyond the site: regional survey and its future, in PAPADOPOULOS - LEVENTHAL 2003, 137-159.
- CHERRY - DAVIS - MANTZOURANI 1991 = J.F. CHERRY - J.L. DAVIS - E. MANTZOURANI, *Landscape Archaeology as Long-Term History: Northern Keos in the Cycladic Islands*, Los Angeles.
- CORALINI 2009 = A. CORALINI, (Ed.), *Vesuviana. Archeologie a confronto*, Bologna.
- DARVILL - GOJDA 2001 = T. DARVILL - M. GOJDA (Edd.), *One Man, Many Landscapes* (BAR S-987), Oxford.
- DAVID - THOMAS 2008 = B. DAVID - J. THOMAS (Edd.), *Handbook of Landscape Archaeology*, Walnut Creek.
- FENTRESS 2000 = E. FENTRESS, What are we Counting for?, in BARKER - MATTINGLY 1999-2000, vol. 5, 44-52.
- FISHER 1999 = P.F. FISHER, Geographical Information Systems: Today and Tomorrow, in BARKER - MATTINGLY 1999-2000, vol. 3, 5-12.
- FOXHALL 2000 = L. FOXHALL, The running sands of time: archaeology and the short-term, *WArch* 31, 484-498.
- FRANCOVICH - PELLICANÒ - PASQUINUCCI 2001 = R. FRANCOVICH - A. PELLICANÒ - M. PASQUINUCCI (Edd.), *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Firenze.
- GIVEN 2004 = M. GIVEN, From density counts to ideational landscapes, in ATHANASSOPOULOS - WANDSNIDER 2004, 165-182.
- GIVEN - KNAPP 2003 = M. GIVEN - A.B. KNAPP (Edd.), *The Sidney Cyprus Survey Project. Social Approaches to Regional Archaeological Survey*, Los Angeles.
- GIVEN - KNAPP - MEYER 1999 = M. GIVEN - A.B. KNAPP - N. MEYER e altri, The Sidney Cyprus Survey Project, *JFA* 26, 19-39.
- GREGORY 2004 = T.E. GREGORY, Less is Better: The Quality of Ceramic Evidence from Archaeological Survey, in ATHANASSOPOULOS - WANDSNIDER 2004, 15-36.
- GUERMANDI 2001 = M.P. GUERMANDI (Ed.), *Rischio archeologico. Se lo conosci lo eviti*, Firenze.
- Himera III.1 = V. ALLIATA - O. BELVEDERE e altri, *Himera III.1. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma.
- Himera III.2 = O. BELVEDERE - A. BURGIO e altri, *Himera III.2. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma.
- HORDEN - PURCELL 2000 = P. HORDEN - N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford.

- INGOLD 2000 = T. INGOLD, *The Perception of the Environment*, London-New York.
- JOHNSON 2007 = M. JOHNSON, *Ideas of Landscape*, Oxford.
- JOHNSTON 1998 = R. JOHNSTON, Approaches to the perception of landscape: Philosophy, theory, methodology, *Archaeological Dialogues* 5, 54-68.
- KOLB - SNEAD 1997 = M.J. KOLB - J.E. SNEAD, It's a small world after all: Comparative analyses of community organization in archaeology, *AmAnt* 62, 609-628.
- LAUNARO 2004 = A. LAUNARO, Concerning Landscape, *Agri Centuriati*, 1, 31-41.
- LESURE 2003 = R.G. LESURE, Archaeologists and "The Site", in PAPADOPOULOS - LEVENTHAL 2003, 199-202.
- LOCK - FAUSTOFERRI 2008 = G. LOCK - A. FAUSTOFERRI, (Edd.) *Archaeology and landscape in central Italy*, Oxford.
- LOCK - MOLYNEAUX 2006 = G. LOCK - B.L. MOLYNEAUX (Edd.), *Confronting scale in archaeology. Issues of theory and practice*, New York.
- MATTINGLY 2000 = D. MATTINGLY, Methods of collection, recording and quantification, in BARKER - MATTINGLY 1999-2000, vol. 5, 5-15.
- MESKELL - PREUCEL 2004 = L. MESKELL - R.W. PREUCEL (Edd.), *A Companion to Social Archaeology*, Oxford.
- MORIGI 2009 = A. MORIGI, *Landscape Archaeology e topografia antica*, in CORALINI 2009, 365-378.
- O' CONNOR 2009 = T. O' CONNOR, Culture and Environment; mind the gap, in ALLEN - SHARPLES - O' CONNOR 2009, 11-18.
- PAPADOPOULOS - LEVENTHAL 2003 = J.K. PAPADOPOULOS - R.M. LEVENTHAL (Edd.), *Theory and Practice in Mediterranean Archaeology*, Los Angeles.
- PETTEGREW 2001 = D.K. PETTEGREW, Chasing the Classical Farmstead: Assessing the Formation and Signature of Rural Settlement in Greek Landscape Archaeology, *JMedArch* 14, 189-209.
- POTTER - STODDART 2001 = T. POTTER - S. STODDART, A century of prehistory and landscape studies at the British School at Rome, *BSR* 69, 3-34.
- RIPPON 2004 = S. RIPPON, *Historic Landscape Analysis*, York.
- ROSEN 2003 = S.A. ROSEN, Settlement and Survey Archaeology: A View from a "Periphery", in PAPADOPOULOS - LEVENTHAL 2003, 173-179.
- SCHON 2000 = R. SCHON, On a Site and Out of Sight: Where Have Our Data Gone?, *JMedArch* 13, 107-111.
- STANISH 2003 = C. STANISH, An Americanist Perspective on Settlement Archaeology, in PAPADOPOULOS - LEVENTHAL 2003, 161-171.
- TERRENATO 2000 = N. TERRENATO, The Visibility of Sites and the Interpretation of Field Survey Results: towards an Analysis of Incomplete Distributions, in BARKER - MATTINGLY 1999-2000, vol. 5, 60-71.
- THOMPSON 2002 = S. THOMPSON, The Metapontino and Morgantina Archaeological Survey Projects, in ATTEMA - BURGERS - VAN JOOLEN 2002, 76-82.
- VAN DYKE 2008 = R.M. VAN DYKE, Memory, Place and the Memorialization of Landscape, in DAVID - THOMAS 2008, 277-284.
- VAN DYKE - ALCOCK 2003 = R.M. VAN DYKE - S.E. ALCOCK (Edd.), *Archaeologies of Memory*, Oxford.
- WANDSNIDER 2004A = L. WANDSNIDER, Time Perspectivism in Mediterranean Surface Archaeology, in ALCOCK - CHERRY 2004, 49-62.
- WANDSNIDER 2004B = L. WANDSNIDER, Artifact, Landscape, and Temporality in Eastern Mediterranean Landscape Studies, in ATHANASSOPOULOS - WANDSNIDER 2004, 69-79.
- WITCHER 1999 = R.E. WITCHER, GIS and Landscapes of Perception, in BARKER - MATTINGLY 1999-2000, vol. 3, 13-22.
- WITCHER 2006 = R. WITCHER, Broken Pots and Meaningless Dots? Surveying the Rural Landscapes of Roman Italy, *BSR LXXIV*, 39-72.
- YNTEMA 1993 = D. YNTEMA, *In Search of an Ancient Countryside. The Amsterdam Free University Field Survey at Oria*, Amsterdam.
- YNTEMA 2002 = D. YNTEMA, Introduction: Advances in Regional Archaeological Research in the Mediterranean, in ATTEMA - BURGERS - VAN JOOLEN 2002, 1-5.